

DISOCCUPAZIONE. Renato Bachis, operaio Enichem e la sua protesta a 108 metri d'altezza

«Trenta giorni sulla ciminiera dei disperati»

Un mese sulla ciminiera Renato Bachis, 48 anni, operaio Enichem in cassa integrazione, racconta la drammatica (e scomodissima) protesta a 108 metri d'altezza, sul fumaiolo più alto di Villacidro, assieme ad un compagno. Una vertenza a lieto fine. L'azienda sistemerà i 126 operai dello stabilimento, in attesa delle iniziative alternative. Il vento, la paura, il buio, i pomeriggi che non passavano mai, la nostalgia per la famiglia

L'accordo per Villacidro

La ciminiera dell'Enichem di Villacidro è nuovamente spoglia. Gli operai hanno tolto il bivio di protesta che durava da 40 giorni, in seguito all'accordo raggiunto tra azienda e sindacati. I 123 cassintegrati, in attesa da oltre un anno di una sistemazione nelle nuove industrie che - secondo i precedenti accordi - dovrebbero sorgere nella zona, continueranno ad aspettare, ma negli organici dell'Enichem. Una parte saranno reimpiegati nei lavori di bonifica dell'impianto, altri trasferiti negli stabilimenti della Sardegna e della penisola. Un'assemblea per la ratifica dell'accordo è indetta per domani.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

Voci lontane urla è stato un brusco risveglio nel cuore della notte. «Credevo fossero gli altri operai che ci parlavano ai piedi della ciminiera ho chiamato Mario il mio compagno ma non mi ha risposto». Ha aperto gli occhi Renato Bachis, e non ha visto le stelle. «Ero a casa nel mio letto e quelle voci erano solo voci di giovani per la strada». Ci vorrà del tempo per abituarsi alla normalità. Un mese di fila, trenta giorni e trenta notti sulla pedana di una ciminiera larga appena 60 centimetri e con una circonferenza di 9 metri, lasciano il segno, anzi tanti segni.

Solitudine e paura

Renato Bachis e Mario Porcu, i protagonisti di questa drammatica e perché no? eroica protesta a 108 metri sul fumaiolo più alto dell'Enichem di Villacidro elencano quelli più vistosi i dolori alle ossa i reumatismi il senso di vertigine senza contare i chili persi. «Ma il trauma - spiega Bachis - è stato soprattutto psicologico la lontananza dalle famiglie dagli amici la noia la solitudine e soprattutto la paura che tutto questo alla fine non portasse a niente. Invece per fortuna, è scritto i 126 operai cassintegrati dello stabilimento Enichem saranno utilizzati dall'azienda - chi a Villacidro chi in altri stabilimenti della Sardegna e della penisola - in attesa che partano le attività industriali alternative annunciate invano da oltre un anno.

Un'attesa costellata da continue delusioni. L'ultima appunto all'inizio di marzo da Cagliari arriva la notizia che il progetto "Multi-proiect" - una delle società in predicato di rilevare stabilimento ed operai previo finanziamento pubblico - è stato bocciato per la mancanza dei requisiti necessari. «Quella mattina - racconta Bachis - in fabbrica si siamo ritrovati in molti. C'era una rabbia enorme, ci siamo sentiti presi in giro ancora

una volta. Il fatto è che un anno fa avevamo accettato di firmare un accordo che di fatto chiudeva per sempre lo stabilimento di fibre. Solo perché ci erano state garantite altre iniziative industriali. L'idea di salire è venuta a me così su due piedi. Altri due operai hanno accettato di unirsi. A casa mi aspettavano per pranzo mi hanno rivisto solo un mese più tardi.

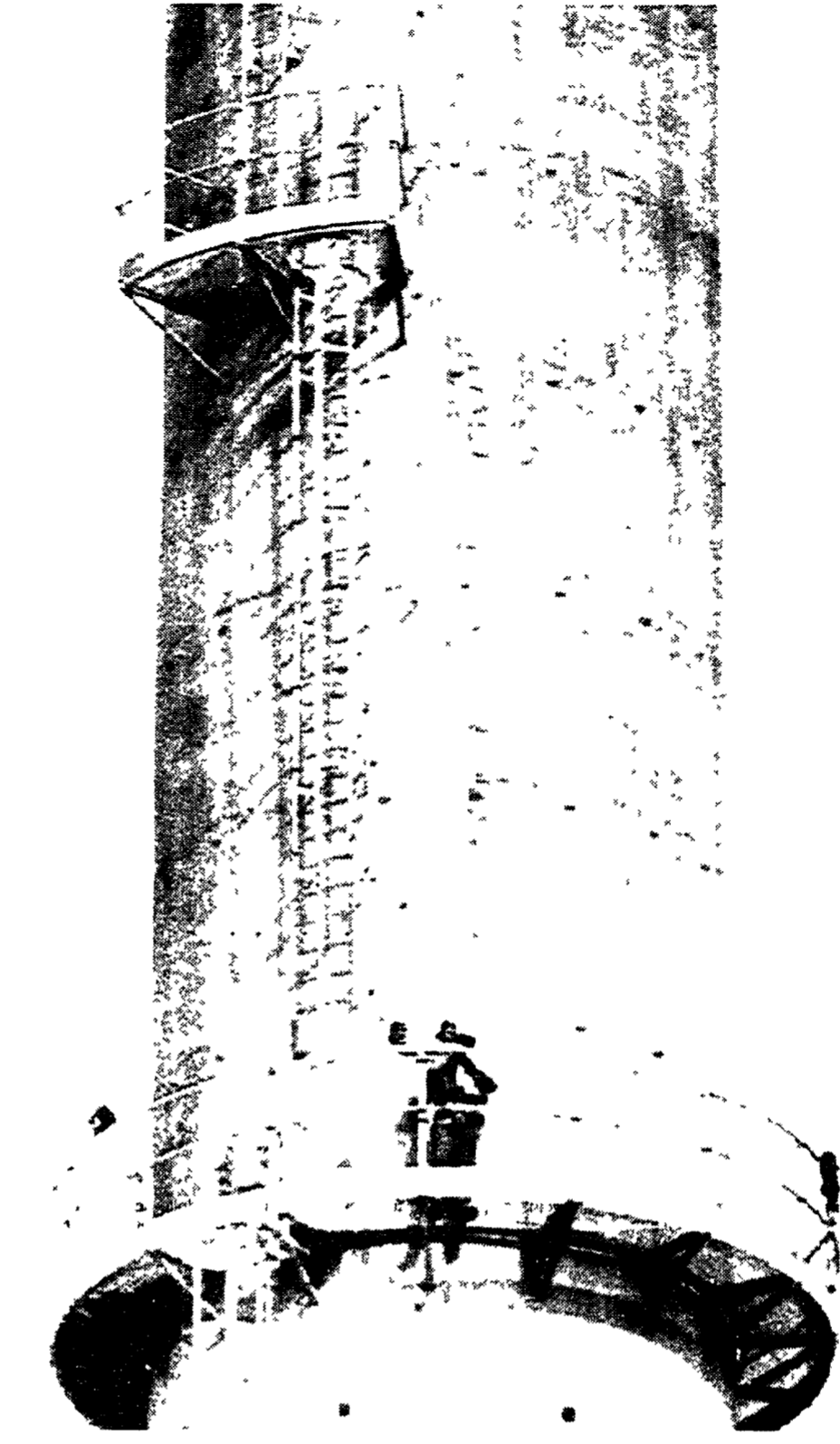
Primo problema salire sulla ciminiera. Dopo la precedente protesta la direzione aziendale infatti ha fatto sparire la scala metallica con la quale si accede al primo anello della ciminiera. Alcuni operai riescono a procurarne un'altra mentre gli occupanti si organizzano alla meglio con giacconi e sacchi a pelo per passare la notte. «Pensavamo di stare lassù un paio di giorni al massimo una settimana - dice Bachis - giusto il tempo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul nostro caso e costringere le controparti a dare segnali di disponibilità concreta. E invece si fa ormai assuefazione anche alle proteste più singolari e disperate. Da giù niente segnali mentre in cima alla ciminiera la situazione si complica. Dopo qualche giorno uno degli occupanti viene colpito da una brutta bronchite ed è costretto a scendere. Gli altri due si organizzano in previsione di tempi lunghi. Si fanno mandare su del cartone plastificato e costruiscono un piccolo rifugio. Serve a riparare dal freddo quando stanno sdraiati e a custodire in piccole mensole improvvisate alle pareti bottiglie lampade giornali insomma ogni cosa. Quando il lavoro è finito il rifugio somiglia ad una sorta di cabina di nave. Anche perché i rumori, il vento il buio ci hanno dato spesso l'impressione di essere in mare aperto su di una nave sballottata dalle onde». Renato Bachis ha trascritto nel «diario di bordo» di questo insolito mese di «viaggio» il dialogo con il compagno al momento di scegliere un nome per la nave-rifu-

gio. «Chiamiamola Andrea Doria propone il primo come la nave famosa. «No è un nome che porta male. Non è quella che ha fatto naufragio?». «Beh allora facciamo Garibaldi quella sì che è dura da affondare». E da quel giorno la ciminiera dei disperati diventa l'incrociatore Garibaldi. Sono buoni amici i due della «Garibaldi» si conoscono e lavorano assieme da più di vent'anni ma un mese di convivenza in quello spazio non sarebbe facile neppure per i coppie più affiatate. E poi le giornate trascorrono sempre uguali.

La radiotrasmittente rotta

«La mattina forse è il momento migliore. Da giù assieme al caffè e all'acqua da lavarci ci mandano i giornali qualche volta ci sono articoli che parlano di noi. Poi magari c'è qualche sindacalista che vuole parlare. Attraverso il telefono interno perché la radiotrasmittente è rotta. Ecco un brutto problema loro possono chiamare noi no. Per far sapere che abbiamo qualcosa da dire dobbiamo sporgerci dalla ciminiera e urlare allora loro chiamano. Dopo pranzo (spedito con una carucola) inizia il lungo interminabile pomeriggio. «Ce ne stiamo sdraiati a leggere o a chiacchiere quando se ne va voglia a fare magari qualche lavoro e se non tira vento a guardare negli stabilimenti vicini. È una noia terribile. La notte è buio completo si spengono le luci della fabbrica una piccola torcia viene accesa solo per le operazioni più urgenti. «Dormiamo sì fa per dire. In quello spazio e in quelle condizioni è più che altro un dormiveglia. Ogni due

ore ci si sveglia per rigirarsi dall'altra parte. E certe notti fa un freddo cane. Paura? Quasi mai anche se tutti e due soffriamo di vertigini. Una volta ci siamo sporti un po' troppo per sistemare meglio il rifugio. Ci ha preso l'angoscia ma è passata subito. Passano i giorni arriva quello delle elezioni. Gli operai Renato e Mario non vogliono interrompere la protesta ma non vogliono neppure rinunciare a votare. «Ci mancherebbe quello che succede in questo Paese - spiega Bachis - non può esserci indifferente. Siamo gente che ha sempre lavorato e adesso per mantenere le nostre



Gli operai occupano la ciminiera dell'Enichem

M. Rosas/Ansa Foto

famiglie ci ritroviamo solo con l'assegno della cassa integrazione un milione e settanta mila lire. Dopo aver chiesto (invano) un'urna volante decidono di scendere la sera del 28 per raggiungere ognuno la propria sezione elettorale. Ma alla risalita la notte stessa non è più la stessa cosa. È come se la tensione che ci aveva bene o male sostenuti tutto questo tempo fosse improvvisamente calata. Siamo ancor più deboli e depressi. E aver rivisto le nostre famiglie ci ha reso più malinconici. I loro compagni se ne accorgono e insistono perché interrompano la loro avventura. «Ne parliamo io e Mario

alla fine accettiamo». Nell'ultima settimana di lotta sulla «Garibaldi» si danno il cambio a turno altri gruppi di due operai. Fino all'approdo definitivo. «Definitivo? Si vedrà se salgono gli accordi siamo pronti a ricominciare. Ora però hanno voglia soprattutto di normalità un letto con materasso e cuscino lo spazio per passeggiare le mogli i figli gli amici e perché no? la tv. E la ciminiera? «Nessuna nostalgia ci mancherebbe. Ma a volte la notte quando tira vento mi sembra di essere ancora lassù. Chi se ne intende mi ha detto che ci vorrà del tempo perché possa scendere completamente».

Troppo lavoro Medico muore di fatica

Aveva deciso di non rifiutare mai nessun compito gli venne assegnato questo gli avrebbe permesso di ottenere in seguito un lavoro più qualificato e meno gravoso ma il suo fisico non ha retto allo stress un giovane medico dell'ospedale di Cheshire è improvvisamente crollato a terra morto di fatica dopo avere appena portato a termine una settimana lavorativa di 86 ore 36 delle quali senza interruzione. Il padre di Alan Massie che aveva 27 anni è determinato a intraprendere un'azione legale. Ha affermato infatti che se il giovane fosse stato un militare i suoi superiori sarebbero stati chiamati dinanzi alla corte marziale per un caso del genere. È stata la mancanza di sonno ad ucciderlo lo trattavano alla stregua di uno schiavo. Il giovane medico era attivo da poco nell'ospedale e quindi stava effettuando un periodo di pratica nel reparto ginecologia. Aveva adottato la linea di «non tirarsi mai indietro» per ottenere buone referenze con le quali riuscire poi a trovare un lavoro meno impegnativo. La fiducia nelle sue capacità di resistenza lo ha tradito.

Lite in cella «Sono più mostro di te»

Sono venuti alle mani nel carcere di Long Island dove sono rinchiusi in attesa della conclusione dei procedimenti penali a loro carico per cercare di stabilire chi è il vero «mostro» Colin Ferguson l'uomo che ha sparato contro innocenti passeggeri solo perché erano bianchi in un compartimento di un treno di pendolari di Long Island e Joel Rifkin il serial killer di giovani donne hanno prima passato in rassegna uno per uno tutti i loro orrendi crimini e poi sono volati schiaffi e pugni. «Io ho eliminato sei diaboliche persone. È d'anno il cambio a turno altri gruppi di due operai. Fino all'approdo definitivo. «Definitivo? Si vedrà se salgono gli accordi siamo pronti a ricominciare. Ora però hanno voglia soprattutto di normalità un letto con materasso e cuscino lo spazio per passeggiare le mogli i figli gli amici e perché no? la tv. E la ciminiera? «Nessuna nostalgia ci mancherebbe. Ma a volte la notte quando tira vento mi sembra di essere ancora lassù. Chi se ne intende mi ha detto che ci vorrà del tempo perché possa scendere completamente».

«Matrimonio civile? Niente battesimo»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

«Sono sposato solo civilmente sono un cattolico anche se non praticante e vorrei far battezzare il mio primo figlio Tommy. Che ora ha cinque anni e mezzo ma il parroco del mio paese proprio perché non mi sono sposato in chiesa nega il sacramento al bambino». Pietro Zippo originario di Vitulazio un paese della provincia di Caserta che fa parte della diocesi di Capua è stato in Belgio per molti anni. Lì ha conosciuto sua moglie una ragazza nata nei Paesi Bassi da una famiglia di emigranti siciliani e si è sposato civilmente prima di far ritorno in Italia. «In Belgio abbiamo ancora i parenti di mia moglie e molti amici - racconta Zippo - quando mi è nato il primo figlio Tommy lo volevo far battezzare ma il parroco mi ha detto che era impossibile perché ero sposato solo in comune. Ho in-

sistito ma non c'è stato niente da fare». La situazione è rimasta tale e quale per un bel po' di tempo poi Zippo afferma di essere tornato alla carica. «Altri figli di persone sposate solo in comune sono stati battezzati ed allora io ho chiesto il perché di questa discriminazione e mi sono sentito rispondere che il battesimo era stato imposto a quei bambini perché le coppie in questione avevano altri figli battezzati. Così quando è nata la seconda figlia alla coppia Rosalia i coniugi durante una vacanza in Belgio dove erano andati a trovare i parenti hanno fatto battezzare la piccola. «Il sacerdote belga sapeva bene la nostra situazione gli abbiamo detto tutto ma non ha opposto alcuna obiezione - prosegue l'ex emigrato - e così quando sono tornato a Vitulazio sono tornato dal parroco e gli ho detto: adesso ho anche io un altro figlio battezzato ma lui

ha continuato a dirmi che non si poteva fare». Pietro Zippo dopo aver cercato di incontrare il vescovo della diocesi monsignor Diligenza ha tappezzato il giorno di Pasqua la città con delle fotocopie di un articolo sulla sua situazione pubblicato su un giornale locale. In paese a due settimane dalla denuncia «sui muri nessuno vuol parlare della vicenda. Don Pierino Lagnese è un prete molto dinamico vicino ai problemi dei giovani molto stimato dalla curia molto impegnato nel sociale. Un prete moderno dunque. Qualche critica semmai viene dal fatto che qualche mese fa è stato allontanato da Vitulazio un altro sacerdote, il viceparroco don Paolo Dello Stretto altrettanto ben voluto. Il sacerdote è stato richiamato a Capua e qualcuno ha visto questo fatto come un affronto al paese. In Curia la vicenda viene vista con molto distacco e con estremo

equilibrio. Non è vero che venga negato il battesimo al bambino perché i genitori sono sposati solo civilmente piuttosto perché in quella famiglia non c'è vita religiosa. Quando si presentano situazioni come questa si decide caso per caso. D'altra parte come lei forse sa don Pierino Lagnese è un prete giovane molto aperto e preparato. Certamente non si può pensare che ci sia un capriccio in questa decisione. D'altra parte c'è un canone da rispettare. Insomma il braccio di ferro avrebbe ragioni diverse da quelle rappresentate. Noi siamo una famiglia cattolica anche se non praticante - conclude Pietro Zippo che continua a chiedere con ostinazione il battesimo a Vitulazio per il figlio. Sembra di rievocare Kierkegaard nel «timore e tremore». La fede comincia appunto là dove la ragione finisce una frase sulla quale si dovrebbe meditare pensando a questa vicenda.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso) Come salvarsi nel '94
Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop ari
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"